

The time of architecture is the time of the iterative present, understood as a system of habits, as the form of everyday life: this is the aspect of time on which it is worth reflecting during the age of environmental crisis. Indeed, repetition shapes life through an aesthetic, formal component, transforming it from a sequence of contingent events into what can be defined as a form (or style) of life.

## Il tempo delle abitudini The time of habits

*Barbara Carnevali*

Spetta alla consuetudine dar forma alla nostra vita, come le piace: in questo può tutto. È il filtro di Circe, che muta la nostra natura come le pare. (Montaigne)

Non sarà il passato – tempo della memoria, dell'architettura come monumento e come testimonianza; e non sarà il futuro – tempo della speranza, dell'architettura come progetto e come utopia. Il tempo di questo editoriale sarà quello del presente iterativo: il tempo dell'architettura come sistema di abitudini, come forma della vita quotidiana. Meno enfatica, più prosaica e ordinaria ma non meno decisiva, è questa la dimensione del tempo su cui riflettere all'epoca della crisi ambientale.

In italiano, come in altre lingue, due tempi verbali contengono un aspetto iterativo. Il primo è l'imperfetto quando, usato per narrare azioni passate ripetute e prolungate, rende il senso della persistenza delle abitudini e della loro indefinita durata. Il secondo è il presente, quando indica un'azione riferita all'ora ma in realtà protesa intenzionalmente anche verso il passato e il futuro. È la modalità della routine, cui ricorriamo per descrivere le nostre abitudini personali e collettive, il modo in cui viviamo non nello stato di eccezione ma in quello di normalità. Al singolare: mi sveglio a una certa ora, lavoro alla scrivania, faccio lezione un determinato giorno, in una certa aula e poi ricevo nel mio studio al primo piano. Al plurale impersonale, in quello che Heidegger avrebbe definito il «man», la forma dell'«innanzitutto e per lo più»: accendiamo il riscaldamento a novembre, prendiamo l'auto per attraversare la città, usiamo imballaggi di plastica. Sono azioni indicate al presente ma che si sono già svolte in

Custom has the ability to shape our lives as it pleases: in this it can do anything. It is Circe's potion, which transforms our nature at will. (Montaigne)

It will not be the past – the time of memory, of architecture as monument and as testimony; and it will not be the future – the time of hope, of architecture as project and as Utopia. The time of this editorial will be that of the iterative present: the time of architecture as a system of habits, as the form of everyday life. Less emphatic, more prosaic and ordinary, yet no less decisive, this is the aspect of time on which it is worth reflecting during the age of environmental crisis.

In Italian, as in other languages, two verb tenses contain an iterative aspect. The first is the imperfect which, when used to narrate repeated and prolonged past actions, renders the sense of the persistence of habits and their indefinite duration. The second is the present tense, when it indicates an action that refers to the now, yet is also intentionally tending towards both the past and future. This is the routine mode, to which we recur in order to describe our personal and collective habits, the normal, not exceptional, way in which we live. In the singular: I wake up at a certain time, work at my desk, teach a class on a given day, in a certain classroom and then see students in my office on the first floor. In the impersonal plural, which Heidegger would define as “*man*”, the form of the “first and foremost, for the most part”: one turns on the heating in November, one takes the car for driving across town, one uses plastic packaging.

Actions which are indicated in the present, yet have happened



*Turner's Bedroom in the Palazzo Giustinian (the Hotel Europa), Venice, c.1840*  
Joseph Mallord William Turner, Tate  
Accepted by the nation as part of the Turner Bequest 1856  
Photo: Tate

passato e che si ripeteranno ancora, e ancora. Dall'uso di entrambi i tempi si evince come la ripetizione plasmi la vita attraverso una componente estetica, stilistico-formale, trasformandola da sequenza di eventi contingenti in quella che si definisce appunto una 'forma (o uno 'stile') di vita'.

Il concetto di forma di vita è profondamente ambivalente. Lo mostrano due scrittori come Flaubert e Proust, che hanno fatto dell'imperfetto narrativo la cifra del loro stile e della loro visione del mondo: Flaubert per restituire la soffocante monotonia delle giornate di Emma Bovary, Proust per rievocare il paradiso dell'infanzia, perduto e poi ritrovato dal protagonista della *Recherche*. Quest'uso polarizzato dell'imperfetto svela come la ripetizione possa caratterizzare la temporalità dell'idillio quanto quella dell'infelicità senza via di fuga, l'esperienza dell'estasi come quella della condanna all'ergastolo. La ripetizione dilata l'esperienza trasformando un evento puntuale, immerso nel divenire, in una condizione, uno 'stato': la contingenza smette allora di essere tale e assume un'aura di necessità, e dunque di eternità: un'idea per definizione non umana, come suggerisce Nietzsche con la sua provocatoria immagine dell'eterno ritorno. Chi se non un Dio vorrebbe davvero continuare a ripetere all'infinito gli stessi gesti, a rivivere esattamente la stessa giornata?

Il tempo delle abitudini è il tempo dell'architettura perché iterativa è, per eccellenza, la modalità dell'abitare. Ce lo ricordano le parole *habitat* e *habitus*, che rappresentano i poli complementari di ogni antropologia architettonica: da un lato il termine esterno, oggettivo, del mondo-ambiente abitato; dall'altro il termine interno, soggettivo, della disposizione psico-corporea dell'abitante. I due concetti sono speculari, vanno sempre pensati in un rapporto di costante influenza reciproca. *L'habitat* è prodotto in modo determinante dalle abitudini, la cui ripetizione trasforma lo spazio estraneo e potenzialmente ostile in un ambiente accogliente e familiare: un prolungamento spontaneo della nostra persona, un luogo protetto e sicuro in cui ci sentiamo esonerati<sup>1</sup>, cioè sgravati dalla paura e dall'angoscia, dall'insicurezza nei confronti dell'imprevisto, dall'eccesso di stimoli nuovi. Il reiterarsi delle abitudini istituisce a sua volta *l'habitus*, quello schema di comportamenti e attitudini regolari, già testati dall'esperienza passata, che ci permette di navigare con il pilota automatico nella vita di tutti i giorni e di rendere più prevedibili le sue incognite future. Anche in questo caso è cruciale il sollievo dell'esonero: più l'abito è confortevole più ci scordiamo di averlo indossato, finendo per considerarlo una seconda pelle. Il potere dell'abitudine, come hanno messo in luce i suoi più acuti interpreti, da Montaigne a Proust, da Hume a Dewey, è quello di un Giano bifronte: la stessa sensazione di *comfort* che ci fa sentire 'a casa' può renderci ottusi e schiavi di noi stessi. A incatenarci non sono solo fattori psichici soggettivi come la pigrizia, la fatica, il timore dell'ignoto o della stessa possibilità di cambiare, ma anche i fattori oggettivi, materiali e ambientali: quando dimentichiamo l'origine storica e contingente dell'*habitat*, quando *l'habitus* diventa una corazza di acciaio, allora la seconda natura si spacca per natura prima, «taken for granted», reprimendo ogni residua libertà e apertura al possibile. Solo tenendo conto di questa costitutiva ambivalenza si capisce perché il concetto di abitudine sia il fondamento di ogni filosofia dell'abitare, ma serva anche, e soprattutto, a ripensarne la dimensione normativa, etica e politica: ciò che vogliamo che il mondo comune sia e possa essere in futuro.

Se c'è infatti un insegnamento chiaro e inequivocabile della crisi ambientale è quello che riguarda il nostro modo di vivere la quotidianità. È stato detto mille volte ma non lo si ripeterà mai abbastanza: «dobbiamo cambiare le nostre abitudini», dobbia-

already in the past and will be repeated again, and again. The use of both verbal tenses illustrates the way in which repetition shapes life through an aesthetic, stylistic-formal component, transforming it from a sequence of contingent events into what is precisely referred to as a 'way (or 'style') of life'.

The concept of way of life is profoundly ambivalent. This is clearly evident in two writers such as Flaubert and Proust, who turned narrative in the imperfect tense into the cornerstone of both their style and their worldview: Flaubert in order to describe the suffocating monotony of Emma Bovary's days, Proust to evoke the paradise of childhood, first lost and then recovered by the main character in *La Recherche*.

This polarised use of the imperfect tense reveals the way in which repetition can characterise the temporal nature of bliss as well as that of inescapable unhappiness, the experience of ecstasy and that of being sentenced to life. Repetition dilates the experience, turning a specific event, immersed in becoming, into a condition, a 'state': contingency ceases to be such and takes on a halo of necessity, and therefore of eternity: an idea that is, by definition, not human, as Nietzsche suggests with his provocative idea of the eternal recurrence. Who other but a God would really want to continue repeating the same gestures infinitely, to relive exactly the same day, again and again?

The time of habits is the time of architecture because dwelling is quintessentially iterative. We are reminded of this by the words *habitat* and *habitus*, which represent the complementary poles of any architectural anthropology: on the one hand the external, objective term for the inhabited world-environment; and on the other the internal, subjective term for the psycho-corporal condition of the inhabitant. The two concepts mirror each other and are always conceived in a relationship of constant reciprocal influence. The *habitat* is produced to a significant degree by habits, which by being repeated transform the alien and potentially hostile space into a hospitable and cosy environment: a natural extension of ourselves, a protected and safe place where we feel free<sup>1</sup>, unburdened of fear and anguish, of feelings of insecurity before the unexpected, of the excess of new stimuli. The repetition of habits, in turn, establishes the *habitus*, a pattern of regular behaviours and attitudes, already tested by past experience, which allows us to navigate on autopilot through our everyday life and to make the unknown future more predictable. Also in this case the solace of relief is crucial: the more comfortable the habit, the more we forget we are wearing it, eventually treating it like a second skin.

The power of habit, as highlighted by its most perceptive interpreters, from Montaigne to Proust, from Hume to Dewey, is that of a two-faced Janus: the same sensation of comfort that makes us feel 'at home' can also make us dull and become slaves to ourselves. What fetters us are not only subjective factors related to the psyche, such as sloth, weariness, fear of the unknown, or even of the possibility of change, but also objective material and environmental factors: when we forget the historical and contingent origin of our *habitat*, when the *habitus* becomes a steel armour, then our second nature masquerades as our primary nature, is "taken for granted" and represses any remaining freedom and openness to the possible. Only by bearing in mind this inherent ambivalence is it possible to understand how the concept of habit is the cornerstone of every philosophy of dwelling, while it also serves, above all, to rethink its regulatory, ethical and political dimension: what we want the common world to be and what it can be in the future.

If there is indeed a clear and unambiguous lesson to be learned from the environmental crisis, it regards the way in which we experience everyday life. It has been said a thousand times, and it will never be repeated enough: "we must change our habits", we must transform

mo trasformare il nostro modo di abitare il mondo. Dobbiamo abituarci a consumare di meno e diversamente, a usare mezzi di trasporto meno inquinanti, a costruire con più rispetto per il paesaggio e per gli altri esseri viventi; dobbiamo cambiare i nostri gusti in materia di alimentazione e di abbigliamento, imparare a servirci di certi materiali e abbandonarne altri. Per conquistare una nuova forma di vita dobbiamo insomma cancellare mille automatici gesti malsani, e acquisirne di nuovi, che ci sembrano tanto più odiosi e scomodi quanto più inusitati.

Ma come si cambiano le abitudini? L'impresa non è impossibile se, come credo, Peter Sloterdijk ha ragione contro Pierre Bourdieu<sup>2</sup>. L'*habitus*, l'automa che ci portiamo dentro, l'anonimo navigatore dell'esistenza, non è inerte e imm modificabile. Benché sia in gran parte ereditato, non deriva solo dal passato, e non replica esclusivamente i rapporti di forza esistenti. Grazie alla plasticità delle abitudini, al contrario, le nostre disposizioni soggettive possono schiudersi in ogni momento alla novità, prendere qualsiasi forma, in qualsiasi direzione, correggendosi e ispirandosi alle fonti più varie come modelli di perfezionamento. La ripetizione è il segreto di ogni apprendimento, di ogni educazione: gli esseri umani sono infatti «esseri esercitanti» che possono raggiungere qualsiasi obiettivo attraverso un costante e paziente lavoro su se stessi. «Devi cambiare la tua vita» significa essenzialmente proponiti di cambiare abitudini ed esercitati fino a quando non sarai una persona nuova<sup>3</sup>.

Tuttavia, il limite delle soluzioni individualistiche come quella di Sloterdijk è che nessuna iniziativa singola, per quanto rivoluzionaria, eroica, esemplare, potrà mai influire davvero sul mondo comune senza una risposta collettiva, di massa. Ed è qui che entrano in gioco l'architettura, la progettazione, il design: perché la testimonianza individuale produca azioni efficaci, perché il volontarismo si traduca in trasformazione concreta della realtà, sono necessarie due cose: la coordinazione collettiva e progettante, ossia quella 'politica' che Aristotele definiva significativamente «scienza architettonica» proprio per la sua capacità di articolare e gerarchizzare i fini in vista del bene comune; e la collaborazione della tecnica. È impossibile infatti trasformare i nostri gesti in assenza di ambienti e di cose concepiti apposta per incoraggiarli. L'ottimismo della volontà non può nulla se non riesce a incarnare le abitudini nel mondo materiale, nella persistenza dei corpi e degli oggetti. Come ho scritto in un altro contesto a proposito della trasformazione delle consuetudini linguistiche, la forza delle abitudini è uno dei grandi misteri dell'antropologia umana<sup>4</sup>. È un mistero doloroso perché responsabile della servitù involontaria che ci rende incapaci di trasformare il nostro modo di essere e quello del mondo; ma anche mistero gaudioso, come mostra l'entusiasmo con cui le persone più giovani sono sempre pronte ad assimilare e mettere in atto i cambiamenti più audaci. La cultura umana, ossia quella seconda natura che costruiamo nella dimensione iterativa delle abitudini, è come il pongo: una pasta malleabile e persistente dalle infinite potenzialità metamorfiche. Spetta a noi modellarla nello spirito della commedia *Groundhog day*<sup>5</sup>, deliziosa parabola su come l'incubo della ripetizione possa essere convertito in una chance di libertà: ricominciando da capo, imparando dagli errori passati e correggendo per piccoli aggiustamenti, con infinita costanza, il copione già scritta della nostra forma di vita.

<sup>1</sup> Nel senso del concetto tedesco di *Entlastung* elaborato da A. Gehlen in *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, trad. it., Mimesis, Milano 2010.

<sup>2</sup> P. Bourdieu, *Il senso pratico*, trad. it., Armando, Roma 2005; P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, trad. it., Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019.

<sup>3</sup> P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, cit.

<sup>4</sup> *La forza delle abitudini. In difesa della lingua inclusiva*, in «Micromega», 5, 2021, pp. 19-33.

<sup>5</sup> *Ricomincio da capo (Groundhog Day)*, commedia del 1993 diretta da Harold Ramis e interpretata da Bill Murray e Andie MacDowell.

our way of inhabiting the world. We must get used to consuming less, and differently, to use less polluting forms of transportation, to build with greater respect for both the landscape and other living beings; we must change our preferences in terms of food and dress, learn to use certain materials and forsake others. In order to achieve a new way of life we must, in brief, eliminate thousands of unwholesome automatic gestures and acquire new ones, which now seem as detestable and uncomfortable as they are unusual. But how does one go about changing a habit? The task is not impossible if, as I believe, Peter Sloterdijk is right and Pierre Bourdieu<sup>2</sup> is wrong. The *habitus*, that automaton we carry within us, the anonymous navigator of our existence, is not inert and immutable. Although it is largely inherited, it is not derived exclusively from the past, nor does it merely replicate existing power relations. Thanks to the malleability of habits, on the contrary, our subjective attitudes can open up at any time to the new, take on any form, move in any direction, correcting themselves and drawing inspiration from a variety of sources as models for improvement. Repetition is the secret behind all learning, all education: human beings are, in fact, "practising beings" who can achieve any goal through a constant and patient work on themselves. "You must change your life" basically means to set out to change your habits and practise until you are a new person<sup>3</sup>.

The limitation of individualistic solutions such as those proposed by Sloterdijk, however, is that no individual initiative, no matter how revolutionary, heroic, or exemplary, can ever truly influence the common world without a collective, mass response. And this is where architecture, planning and design enter the scene: for the individual experience to produce effective actions, for voluntarism to turn into the effective transformation of reality, two things are necessary: collective planning and coordination, in other words, the 'politics' that Aristotle significantly defined as "architectural science", precisely due to its capacity to articulate and hierarchise ends in view of the common good; that and the contribution of technology. It is indeed impossible to transform our actions in the absence of environments and things specifically conceived to encourage them. The optimism of the will can achieve nothing if it fails to embody habits in the material world, in the persistence of bodies and objects.

As I have already written in another context concerning the transformation of linguistic customs, the power of habits is one of the great mysteries of human anthropology<sup>4</sup>. It is a painful mystery because it is responsible for the unintentional servitude which makes us incapable of changing both our way of being and that of the world; yet it is also a joyful mystery, as can be seen in the enthusiasm with which younger people are always ready to take on and bring about the most daring changes. Human culture, in other words that second nature which we construct through the iterative dimension of habits, is like modelling clay: a malleable and durable paste with endless metaphorical potential. It is up to us to model it in the spirit of the comedy film *Groundhog Day*<sup>5</sup>, a delightful parable on how the nightmare of repetition can be turned into an opportunity for freedom: by starting over, learning from past mistakes and improving through small adjustments, and with constant perseverance, the existing script of our lives.

*Translation by Luis Gatt*

<sup>1</sup> In the sense of the German term *Entlastung*, developed by A. Gehlen in *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Italian edition, Mimesis, Milano 2010.

<sup>2</sup> P. Bourdieu, *Il senso pratico*, Italian edition, Armando, Roma 2005; P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, Italian edition, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019.

<sup>3</sup> P. Sloterdijk, *Op. cit.*

<sup>4</sup> "La forza delle abitudini. In difesa della lingua inclusiva", in *Micromega*, 5, 2021, pp. 19-33.

<sup>5</sup> *Groundhog Day* is a comedy film from 1993 with Bill Murray and Andie MacDowell, directed by Harold Ramis.